

Carlo Verdone si prende una vacanza per ricaricare le pile «Il pubblico è irrecuperabile, accetta solo ciò che fa ridere e non va bene» In Scozia invece tutt'altra storia... E intanto la Miramax (Usa) vuole il suo film

E un libro di Montini dice: «È un autore autentico»

Tutto Verdone dagli esordi negli scantinati dell'avanguardia romana ai trionfi del grande schermo. Il libro di Franco Montini edito da Gremese per la collana «I grandi del cinema» ripercorre, con un ricco corredo fotografico, le vicende artistiche, ma anche personali del comico. Il volume (128 pagine, lire 29.000) è un racconto cronologico inframezzato da riflessioni ed interventi dello stesso Verdone, e comprende anche una filmografia completa: quindici film da regista-protagonista, sei da attore e un'antologia di scene tratte dalle sue sceneggiature di maggior successo. Autentico talento naturale, Verdone, secondo Montini, è tuttavia un autore e un regista, forse l'unico nel cosiddetto gruppo dei nuovi comici. Il suo cinema è infatti caratterizzato da precise atmosfere; la sua comicità ha un'impronta personale che nasconde regolarmente una vena malinconica; la sua abilità nel dirigere gli attori, specialmente le partners femminili, non ha bisogno di commenti. Sempre più chiaramente, secondo l'autore del libro, i percorsi di Verdone regista e Verdone attore si stanno diversificando. Per questo Montini si augura che presto Verdone decida da un lato di realizzare un film «solo» da regista e dall'altro che accetti di girare dei film come attore al servizio di altri cineasti.

Italiani vi odierò

ROMA. Il titolo tradotto in inglese - *I'm crazy about Iris Blond* - compare nelle due pagine promozionali che la Miramax ha acquistato sull'ultimo numero di *Variety*, la Bibbia planetaria dello spettacolo. Incredibile ma vero: accanto a titoli come *Copland* di James Mangold con la supercoppia De Niro-Stallone e *Good Will Hunting* di Gus Van Sant con la star Robin Williams c'è proprio il film di Carlo Verdone, quel *Sono pazzo di Iris Blond* che, pur avendo incassato meno del previsto al botteghino natalizio, sembra essere diventata l'unica commedia italiana gettonata in terra straniera. Non sta nella pelle, Verdone. L'altro giorno un benzinaio per strada m'ha urlato: «A Ca', quando me ridai Ivano?» (il personaggio di *Viaggi di nozze*, ndr.). Non sapevo cosa dirgli. Uno cambia, matura, prova a fare cose diverse. Ma il pubblico italiano vuole ridere e si chiede sempre le stesse cose. Poi scopri che due signori americani della Miramax vedono il tuo film un pomeriggio al cinema Reale e il giorno dopo decidono di comprarlo per un miliardo e mezzo di lire. Non solo per farne un remake ma proprio per farlo uscire nelle sale statunitensi. Chi ha ragione: il benzinaio che stravede per Ivano e Jessica di *Famolo strano* o la Miramax che coglie la differenza e prende il mio film più «europeo»?.

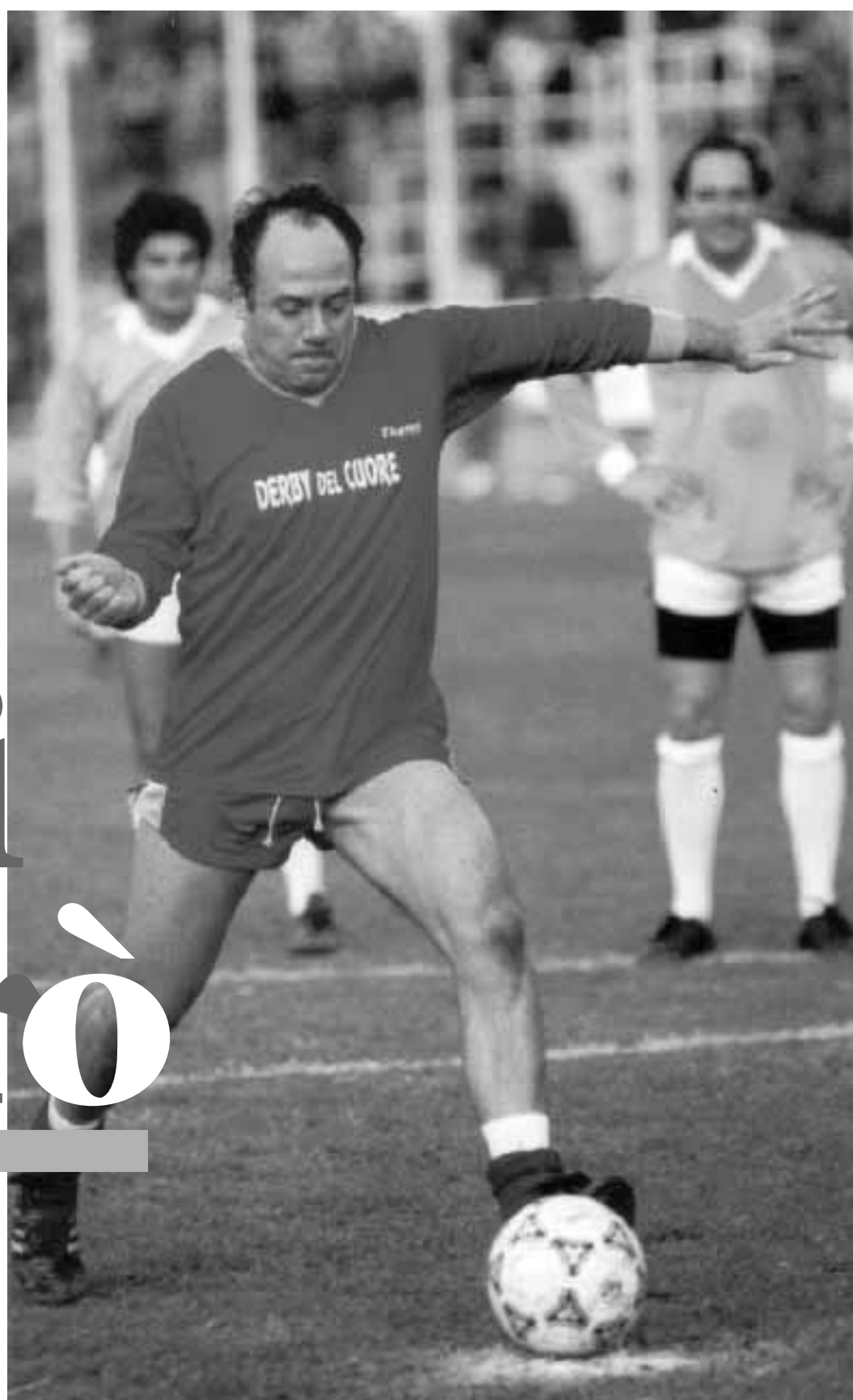
«Ora mi fermo, poi faccio un film sulla volgarità»

This is the question. In effetti, anche per un comico di successo come Carlo Verdone è arrivato il momento della riflessione. E così, a 46 anni compiuti, l'ipochondriaco attore ha deciso di prendersi una bella vacanza per «ricaricare le pile e guardarmi intorno». «Non ho progetti definiti. Sono stanco e anche un tantino scaglionato. Adesso vado a Cannes per perfezionare l'accordo con la Miramax, poi, con una certa calma, mi vedrò con Pasquale Plastino per gettare giù qualche idea». In che direzione? «Di sicuro non sarà una storia d'amore. Mi piacerebbe realizzare una specie di affresco a cinque-sei personaggi (tutti interpretati da me) incentrato sui lati amorali e cinici dell'italiano di oggi. Volgarità e solitudine: sono due temi che mi affascinano da sempre, ma l'invasione televisiva ha peggiorato le cose. Comunque prima dell'ottobre '98 non se ne parla».

Fuori dalla concitazione pro-

mozionale, Verdone sembra un altro: mette da parte la consueta diplomazia e parla in libertà, prendendosi anche con il governo: «Non capisco dove sia l'inetto, ma è un fatto che la legge sulla pirateria non ha fatto un passo avanti». È reduce dall'«Italian Film Festival», la volenterosa rassegna dedicata al nostro cinema che s'è svolta tra Edimburgo e Glasgow (con una coda londinese): «Dei nostri non è andato quasi nessuno. Che figuraccia. E così, pressoché da solo, mi sono ritrovato a fare l'ambasciatore del cinema italiano in terra di Scozia. Sbaglia chi sostiene che non c'è interesse nei confronti dei film italiani, la verità è che non sappiamo vendere all'estero il nostro prodotto. Una volta chiuso il pacchetto tv, tutti se ne fregano, il produttore per primo».

Ancora arrabbiato con la cerimonia tv dei David di Donatello?
«No, m'è passata. Ma chistrezza quella serata... Si sono dimenticati



di citare il titolo del mio film, c'erano tempi morti, gli ospiti si impappinavano. Vista da Glasgow, grazie al satellite, era un condensato di italo-pecioneria. Mi sono sentito solo anche un po' umiliato».

A parte le commedie (e nemmeno tutte), non c'è un titolo italiano che vada bene al botteghino. Comete lo spieghi?

«Non me lo spiego. Ho visto *Le mani forti* di Bernini e mi sembra un buon film. Idem per *Testimone a rischio* di Pozzessere. Mi dicono un gran bene delle *Acrobate* di Soldini: anche quello smontato. Il cosiddetto cinema d'impegno respinge, c'è poco da fare. E si che nel 1970 ci si metteva in fila per vedere *Inlagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*. Oggi uno come Petri farebbe la fame. È triste scoprire che il pubblico italiano, al suo cinema, chiede solo risate. Intendiamoci, certi autori sono introversi, bizzosi, non riescono a comunicare, a gettare un ponte; ma è anche vero lo spetta-

to medio è diseducato da certa televisione, anzi è praticamente irrecuperabile».

Addiritura?
«Ma lo sai che un ragazzo l'altro giorno m'ha detto che non andava a vedere *Iris Blond* perché «finisce male»? Testuale. Che evoluzione può esserci? Il pubblico ti vuole immobile, guai se cambi una virgola. La mia rivincita me la sono presa a Edimburgo: la gente non si forzava a ridere, seguiva la storia, apprezzava le sfumature ironiche e applaudiva».

Insomma gli scozzesi l'avrebbero capito meglio degli italiani?

«Ma sì. Bisogna smetterla di assecondare ad ogni costo i gusti del pubblico. Io, nel mio piccolo, ci ho provato. Ho fatto con *Iris Blond* il mio film più personale e dolente. Risultato: 14 miliardi di incasso contro i 32 di *Viaggi di nozze*».

È il successo del «Ciclone», allora?

«Tanto di cappello a Pieraccioni e al suo sceneggiatore Veronesi. È la

classica commedia natalizia dalla quale esci appagato. Un'operazione geometrica perfetta: è romantica, sbarazzina, c'è un po' di sesso, lo spirito toscanaccio... Ma Leonardo ha trent'anni, può far finta di cadere da un motorino, dire che non s'è fatto niente e poi stramazza a terra. Io no, sarei penoso».

È Albanese?
«*Uomo d'acqua dolce* mi sembra un'operazione intellettuale con qualche ingenuità di regia. Però ha funzionato: alla Cecchi Gori non s'aspettavano mica 8 miliardi. Di Albanese mi piace la sua malinconica goffaggine, lo vedo come una specie di Peter Sellers all'italiana. Ma francamente lo preferisco in versione seria, come in *Vesna va veloce*».

Cecchi Gori s'è molto arrabbiato con «l'Unità» perché abbiamo scritto che il gruppo punta solo sulle commedie e manda in soffitta il cinema d'autore. Dice che non è vero, ma poi fa debuttare alla regia Panariello, il «bagnino di

Carlo Verdone ha una passione per il pallone: eccolo in campo contro i laziali... Luigi Di Cecca

Viaggieggi», e non finanzia l'Archibugio Tornatore...

«Che ti devo dire? Ci si prova. Ora va di moda la commedia toscana... Quando Sergio Leone mi fece debuttare al cinema all'improvviso s'aprì la caccia al cabaretista. La storia si ripete».

A proposito di storia: sono vent'anni che fai film. I linguaggi sono cambiati, i tipi anche. Ti capita mai di sentirti invecchiato?

«Ancora no, grazie a Dio. O perlomeno l'età non è ancora un problema. I comici invecchiati male (chissà se allusione è a Sordi, ndr.) sono quelli che si sono messi sopra un piedistallo o rinchiusi dentro casa per paura di fare i conti con la realtà. No, a 46 anni non mi sento vecchio. Sono curioso, voglio scoprire nuovi generi e caratteri. Ma prima di partire per un nuovo film devo essere sicuro, fino a quando non c'è l'idea buona sto fermo, altrimenti il pubblico mi «sgama»».

Anche Benigni deve pensarla come te. Ci sono voluti due anni, dopo «Il mostro», perché tornasse dietro la cinepresa?

«Mi hanno detto che sta per cominciare un film in costume, ambientato negli anni Quaranta. Bene, mi aspetto una sterzata. Roberto ha talento e popolarità, è giusto che alla sua età, che poi è la mia, provi a fare qualcosa di diverso».

È tu? Perché, tra un film e l'altro per Cecchi Gori, non pensi a fare qualcosa di più personale, magari girato in super 16, fuori dalle logiche più immediatamente commerciali?

«È un'idea da non scartare. Ci penserò».

Dopo una partenza coraggiosa, la programmazione del tuo cinema, il Roma, s'è un po' seduta. Perché non punti di più sui giovani autori italiani?

«Perché devo fare i conti col magazzino Cecchi Gori. Quando ho potuto, ad esempio con *Storie e storie*, *Nella mischia* o con *Cresceranno i carciofi a Mimongo*, è andata bene. Ma non è facile... Invidio Nanni Moretti. Al Nuovo Sacher riesce a programmare un documentario sulla boxe come *Quando eravamo re* (bellissimo) e la gente ci va, richiamata all'inizio solo dalla credibilità della sala».

A differenza di tanti tuoi colleghi (Abatantuono, De Sica, Ferrilli, Brillì, Bisio) non hai mai accettato di fare pubblicità. È vero che la Ferrarelli...

«Sarei diventato ricchissimo. Ma non volevo spuntanarmi. Preferisco guadagnare qualcosa di meno e pensare solo ai miei film».

Un'ultima cosa, la più delicata. Ora che sei separato e vivi da solo parappazzi si stanno scatenando. Vuoi dirci, una volta per tutte, come andò con Claudia Gerini?

«Non c'è mai stato niente di concreto. Io e Claudia ci siamo voluti un gran bene. Era un momento difficile per entrambi, ci siamo aiutati. Ma non so se siamo stati insieme. Tutto il resto è chiacchiera, anzi immondizia. Con te ho fatto una piccola eccezione. La mia sfera privata è privata, etale deve restare».

Michele Anselmi

MAESTRI

Scompare il grande musicista spagnolo che compose «Giochi proibiti»

Yepes, l'uomo che inventò la chitarra a 10 corde

Aveva settant'anni. Nella sua lunga carriera reinventò l'uso dello strumento, ma il suo nome resta legato alla melodia del famoso film.

Narciso Yepes è morto ieri nella sua Spagna, terra di grandi chitarristi come lui. Almeno ora che se n'è andato crediamo sia giusto fargli giustizia e chiarire il grande equivoco che si è creato attorno al suo nome, legato quasi esclusivamente a quella composizione terzinata, molto mielosa, nota come *Giochi Proibiti*.

Quando la compose nel '52 per il film di René Clément con la piccola Brigitte Fossey, Yepes certo non credeva che sarebbe diventata una delle pagine più inflazionate della letteratura chitarristica, nonché canzone di successo: in Germania ad esempio, dove la musica leggera è proprio inascoltabile, circolò moltissimo una versione terribile dal titolo di *Liebe auf Zeit*. Questo ed altri successi «negativi» contribuirono a far identificare Narciso Yepes solo e soltanto come «l'autore di *Giochi Proibiti*». Un brano di cui, fra l'altro, il grande chitarrista non ha nemmeno mai intascato i diritti d'autore: i più cattivi dicono infatti che c'era una

«strana» somiglianza con un'antica romanza andalusia.

La storia di Narciso Yepes, nato a Lorca settant'anni fa, assomiglia a quella di molti grandi musicisti, per il semplice fatto di essere stato anche lui il classico bambino prodigo. Cominciò infatti a suonare la chitarra all'età di quattro anni, interessandosi successivamente non solo alla mera esecuzione, ma anche ad altri aspetti ugualmente importanti per un bravo interprete, come lo studio della composizione e dell'armonia. La vera svolta nella crescita musicale del giovane Yepes avviene però nel 1940, quando al Conservatorio di Valencia incontra uno dei grandi docenti di pianoforte, Vicente Asencio, che impone al suo allievo lunghi ed intricatissimi esercizi ad una velocità di metronomo assai elevata. Il risultato è stato naturalmente quello di aver creato un virtuoso dello strumento. Virtuoso al punto che, ad un certo momento, pareva che le sei corde non gli «bastassero»

più: nel 1964 Yepes progettò infatti una chitarra a dieci corde, in grado di creare armonie che si potessero avvicinare in qualche modo a quelle pianistiche. Da allora lo si è sempre visto nei suoi numerosissimi concerti con la chitarra a dieci corde, strumento che, in ambiti musicalmente diversi, soltanto Egberto Gismonti utilizza con una simile maestria.

Nell'ideazione di questa chitarra si può cogliere naturalmente il suo lato più innovativo, quello forse meno conosciuto: in questo suo approccio lo si potrebbe anche accostare a personaggi come Harry Partsch, Conlon Nancarrow, Edgar Varèse, che con il loro pionierismo hanno voluto creare strumenti nuovi per fare musica nuova. Qui però andiamo a sbattere contro il «limite» di Narciso Yepes, che non è andato oltre, non ha mai creato musica «nuova», ha preferito trarre linfa dal passato: a modo suo è stato un conservatore, anche se i puristi lo attaccavano per certe sue



Il chitarrista spagnolo Narciso Yepes

Ansa

incursioni al di fuori della tradizione colta. Critiche o meno, Yepes è stato un grandissimo interprete, spesso anche discusso per alcune sue scelte. Grande proprio perché discusso, come discusso era Glenn Gould le cui interpretazioni di Mozart vengono addirittura considerate imbarazzanti, come discusso era Duke Ellington, che ha cominciato ad essere considerato dalla critica jazzistica soltanto a metà anni Cinquanta.

Yepes si rivelò al grande pubblico nel 1946 con la prima esecuzione del celebre *Concerto de Aranjuez* per chitarra e orchestra dello spagnolo Joaquín Rodrigo che lo dedicò proprio all'allora diciannovenne chitarrista. Si tratta di una splendida pagina di colorismo folclorico di cui si sono innamorati, dandone celebri versioni, anche altri chitarristi, come Jim Hall (che lo ha inciso con Chet Baker e Paul Desmond), Paco De Lucia, Joe Diorio, anche se la più famosa e riuscita è sicuramente quella di Miles

Davis con l'orchestra di Gil Evans. Dopo il successo del 1946 Yepes cominciò ad essere considerato una sorta di erede spirituale di Andrés Segovia, le cui interpretazioni, a partire da metà anni Venti, furono determinanti per la rinascita della chitarra classica.

Il repertorio di Narciso Yepes rimase sempre strettamente connesso con la tradizione musicale della sua terra natia: fra le sue numerosissime incisioni rimangono memorabili l'ampia antologia dedicata a cinque secoli di musica spagnola per chitarra, la riproposta filologica delle composizioni di Francisco Tarrega, i *24 Studi* di Fernando Sor, i *12 Studi* del brasiliano Heitor Villa Lobos e la raccolta integrale delle *Suites* per liuto di Johann Sebastian Bach. Di Yepes oggi rimane il ricordo di un virtuoso che ha saputo mettere la tecnica al servizio della creatività e della bellezza del suono.

Helmut Falloni